

## NARRAZIONI

## Quel viaggio da lavoratore ramingo nel Regno Unito

ADRIANO MASCI

■ Nel 2012 va alle stampe *Amianto. Una storia operaia* (Agenzia X). All'incrocio tra racconto biografico e narrazione d'inchiesta, è un libro scottante, che gira e fa discutere. Tanto che, due anni dopo, viene ripubblicato (Alegre, 2014) con un'edizione ampliata e rivista. L'autore è Alberto Prunetti e il libro, come suggerisce il titolo, narra la «storia operaia» di suo padre Renato, saldatore-tubista che al lavoro in fabbrica e nei cantieri ci ha immolato una vita. Letteralmente, perché Renato, poco dopo essere andato in pensione, muore per un tumore causato – senza ombra di dubbio, tranne che per gli avvocati dei padroni – alla lunga e duratura esposizione all'asbesto, meglio noto come «amianto», un composto di minerali le cui fibre, entrate a contatto con l'organismo umano, nel tempo risultano letali. Ne basta una per spedirti al creatore. Ma oltre al suo ruolo di denuncia, *Amianto* si impone come un'incudine nel panorama letterario italiano sul tema: tra il realismo borghese di «industria e letteratura» e la narrativa sul precariato degli anni zero, viziata da un ripiegamento esistenziale. Perché storicizza, perché racconta da un punto di vista operaio, ma

soprattutto perché *ibrida*, cioè si avvale di tutti gli strumenti (narrativi) – biografia, archivio storico, inchiesta, fiction, sguardo antropologico – necessari a controbattere con la retorica classista e padronale.

**OGGI**, a sei anni dall'uscita di *Amianto*, Alberto Prunetti torna in libreria riprendendo il *fil rouge* di quella storia, con un volume dalle cui pagine sembra propagarsi l'eco dello stesso urlo, strozzato ma irriducibile, di Steve McQueen nei panni di Papillon: «maledetti bastardi, sono ancora vivo!».

L'ultima fatica si intitola *108 Metri. The new working class hero*, pubblicato dai tipi di Robinson (Editori Laterza, pp. 152, euro 15). Racconta il vissuto dell'autore da emigrato in Inghilterra, arrabattandosi tra vari sgobbi sotto le etichette di pizza-chef, kitchen-assistent e cleaner, tradotto dall'aziendalese britannico suona così: aiuto-pizzaiolo, cambusiere, lava-cessi.

«Ho giurato. Dio salvi la Regina. E chi entra nel Regno pulisca la latrina». Con queste parole si apre il viaggio da lavoratore ramingo nel Regno Unito, scandito in sei dinamici capitoli più l'epilogo, e intervallati da un *back to the origins* che è un ritorno in Maremma, costeggiando i 108 metri di rotaie fusi nell'altoforno di Piombino, ora spento. Laddove tutto ha te-

nerò inizio e tragica fine: di un'epoca, quella vissuta dalle masse proletarie dal boom economico a oggi, e di una vita, quella, appunto, di Renato. E di tanti altri operai.

Alberto approda in Inghilterra subito dopo la laurea, negli anni ('90) in cui il mercato del lavoro si contrae, spedire curriculum è un'inutile farsa, e andarsi a procacciare un salario oltremarino sembra una buona soluzione. Il primo lavoro è da aiuto-cuoco in una pizzeria italiana a Bristol. La padrona è una salernitana emigrata in UK negli anni '80 ma, a scanso d'equivoci, nessuna reale solidarietà per il connazionale espatriato: meschina, reazionaria e ultra-patronale, è la conduzione dell'impresa.

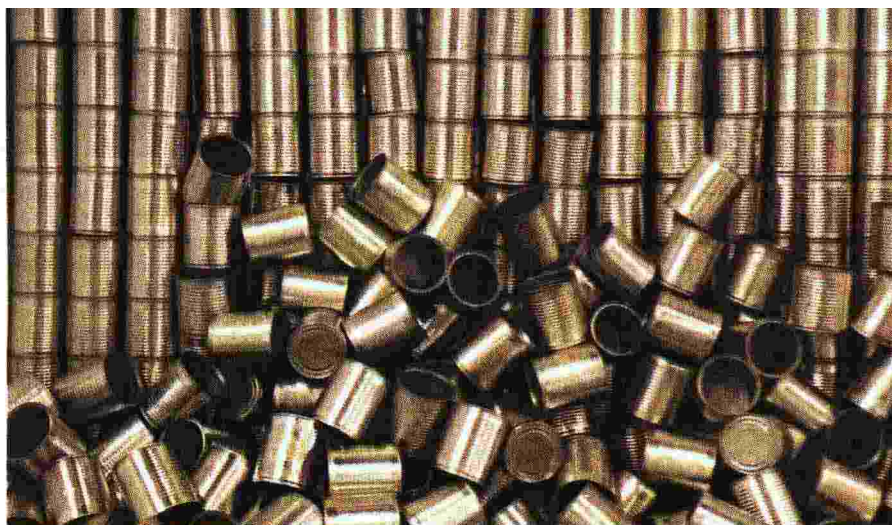
**L'UNICO** vero patto solidale che Alberto stipula è con i suoi colleghi sfruttati: il cuoco John Silver, ex lupo di mare dalle dipendenze facili e una mistura idiomatica scoppiettante – *spanglé* la definisce il narratore, restituendola al lettore attraverso una sorta di *grammelot*; e Rodrigo, «il tuttofare che non faceva praticamente un cazzo», abilissimo sabotatore dei ritmi lavorativi. Quindi, cacciato dalla pizzeria al primo controllo dell'ispettorato inglese, è la volta dell'Hampton Mews, il centro commerciale in cui orde di disoccupati

approdano a caccia di un contratto regolare e, soprattutto, di un «minimum wage», salario minimo. Mansione: lava-cessi.

**ANCHE QUI**, l'unica evasione dal tanfo irrespirabile e dagli obblighi estenuanti imposti, è l'amicizia con Brian, il mago stura-latrine, soprannominato «Pavarotti» per la sua passione lirica e una super-filosofia che lo aiuta a rendere meno cupo l'incarico a cui è stato destinato. Infine, la cambusa in una mensa scolastica, al fianco di Ian, Tim, Ross e Fatty-boy, rispettivamente un ladro di macchine, un alcolizzato, un rissaiolo e un tossicomane. Sono la scorza più dura della working class britannica, la teppa canaglia e ciurma ribelle, che si spende a lavoro per sbarcare il lunario, ma non ostenta alcuna affezione all'azienda, e guai a farli incazzare.

Armato di una prosa tagliente e tragicomica, con una gestione punk e incalzante dell'impianto narrativo, e con incursioni allucinogene che rimandano allo spettro del tatcherismo e della Brexit, Alberto Prunetti rinsalda il patto con i lettori di *Amianto* e torna a dar voce alla classe lavoratrice, per rammentarci che – a fronte dei diritti da riconquistare – il lavoro è sempre sfruttamento, a vantaggio dei pochi e sulla pelle dei molti.

«108 Metri. The new working class hero», di Alberto Prunetti da oggi in libreria per Laterza



Weimar Amorim, «Pelas Tampas» (dettaglio)